

BORGO VALBELLUNA

Ideal Standard, «basta sacrifici dei lavoratori»

Nicola Brancher (Femca Cisl) critico: «In questi cinque anni hanno rinunciato a salario e ferie: l'azienda faccia la sua parte»

BORGO VALBELLUNA

«Veniamo da cinque anni durante i quali i lavoratori hanno rinunciato a parte del loro salario per permettere il rilancio dello stabilimento. Ora, per l'ennesima volta, sono sempre i dipendenti che si privano di qualcosa, come le ferie, per poter tornare al lavoro. Questi atteggiamenti, che denotano un grande attaccamento di chi lavora in questa fabbrica, dovrebbero spingere l'azienda a valorizzare questo sito produttivo, invece di penalizzarci facendo lavorare altri stabilimenti. I siti europei, infatti, hanno chiuso dopo di noi per l'emergenza Covid, ma hanno riaperto prima e subito a otto ore, non a sei come qui».

L'analisi di quanto sta avvenendo all'Ideal Standard di Trichiana, che aveva chiuso un 2019 con buonissimi risultati, è del segretario della Femca Cisl, Nicola Brancher, all'indomani delle assemblee dei lavoratori

e dell'accordo che ha spinto l'azienda ad anticipare il rientro in fabbrica, a scapito delle ferie dei dipendenti stessi.

Brancher, insieme ai colleghi di Filctem e Uiltec, ribadisce il fatto che da tempo le parti sociali stanno chiedendo alla proprietà di spiegare cosa sta producendo e dove: «All'incontro in Regione, a quello a Trichiana e a quello del comitato aziendale europeo abbiamo presentato le nostre domande, semplici e precise. Quali sono i volumi? Come sono distribuiti tra i vari siti produttivi del gruppo? Ma in nessuna di queste occasioni abbiamo ottenuto una risposta».

Un silenzio che per Brancher, ma anche per Denise Casanova (Filctem **Cgil**) e Giorgio Agnoletto (Uiltec Uil), suona assai preoccupante, lasciando presagire che alla fine soltanto la fabbrica di Trichiana ne uscirà penalizzata. «Tanti i rischi. In primo luogo l'azienda po-

trebbe puntare su determinati prodotti che a Trichiana non vengono fatti, ma c'è anche il rischio che si voglia produrre all'estero quello che ora si produce nel Bellunese. In entrambi i casi l'esito sarebbe a dir poco negativo per noi».

Per i sindacati, l'appuntamento dell'11 giugno a Roma con il ministero del Lavoro e dello Sviluppo economico «dovrà essere l'occasione definitiva per far comprendere alla proprietà che i volumi produttivi devono essere gestiti in maniera equa tra tutti i siti», dice Brancher, «non è pensabile che si lascino i 600 lavoratori bellunesi in cassa per far lavorare gli altri in Europa, solo perché là non ci sono ammortizzatori sociali».

Le parti sociali dicono quindi basta a queste logiche che fanno pagare dazio soltanto ai lavoratori bellunesi. «In un momento critico come quello attuale, reso più difficile dalla pandemia, l'azienda deve intercet-

tare tutte le occasioni del mercato, per evitare una ricaduta pesante per il nostro futuro».

I sindacati ribadiscono, quindi, che l'accordo sottoscritto mercoledì (prevede il ritorno in fabbrica il 15 giugno anziché il 29, ma solo per turni di sei ore invece che di otto) è importante, perché «il voto unanime dei lavoratori è testimonianza che questo stabilimento è un patrimonio del territorio ma anche dell'azienda. Pretendiamo che la proprietà sia chiara su quello che vuole fare e che i vertici ministeriali pretendano chiarezza, visto che i soldi li sborsa lo Stato italiano, sostenendo la cassa integrazione. Noi», conclude il sindacalista, «ci mettiamo del nostro rinunciando alle ferie, ma pretendiamo che l'azienda si dia da fare, perché a fine anno lo stabilimento abbia motivo di esistere».

—

PAOLA DALL'ANESE

© RIPRODUZIONE RISERVATA